

ex libris

«Perché tu mi oda
le mie parole
a volte si assottigliano»

Pablo Neruda
«Piccolo infinito»

storia&antistoria

DESTRA: DALLA VECCHIA ALLA NEO

Bruno Bongiovanni

Esploriamo ancora i percorsi del conservatorismo americano. Tanto più che ora, dopo tante mappe ideologiche e aneddotiche di pronto consumo, cominciano ad apparire studi storiograficamente solidi, come il saggio di Giovanni Borgognone *Alla destra dei repubblicani*, appena uscito su *Teoria politica* (n. 1, 2003) e dedicato alla poco letta in Italia *National Review*. Diverse, del resto, e tra loro apparentemente non assimilabili, sono state, lungo il 900, le famiglie politiche, e teorico-concettuali, del conservatorismo made in Usa. Vi è stato infatti il liberismo libertario, diffidente nei confronti delle regole, delle leggi, dello statalismo e, nei casi estremi (anche senza arrivare alle famigerate «milizie»), dello stesso Stato federale. Tale ultraliberismo è sfociato, non senza chiedere udienza a Hayek e Mises, nell'anarco-capitalismo, ma anche in un vitalismo individualistico che esalta, insieme allo spirito della frontiera, l'iniziativa assoluta. Si pensi, per questo secondo versante, alla russa, e innamoratissi-

ma dell'America, Ayn Rand, autrice nel 1936 di *We the Living* (*Noi viviamo*), il romanzo portato nel 1942 sullo schermo da Goffredo Alessandrini, con il formidabile Fosco Giachetti nei panni del bolscevico onesto. Vi è stato poi il conservatorismo religioso, più moderato se cattolico, più radicale, in alcune circostanze, se protestante (alle spalle quest'ultimo ha anche il Ku Klux Klan e varie forme di razzismo). Può articolarsi, arrivando addirittura al terrorismo antiabortista, in varie forme di elementare fondamentalismo e nel celebre fenomeno mediatico dei telepredicatori fanatici. D'altra parte, lo stesso Dwight Eisenhower, a suo tempo, venne accusato di essere «comunista» da personaggi vicini alla John Birch Society. Persino su questo terreno, dunque, il nostro presidente del Consiglio si rivela alle prime armi. Il conservatorismo religioso non estremistico, tuttavia, è spendibile politicamente ed allora propone, di contro al disordine etico e sociale, il ritorno ai valori, alle «regole» e ai vincoli morali.



Parrebbe dunque in contrasto con il liberismo libertario. Vi è stato infine il populistico tradizionalismo antimoderno, ben presente nell'America profonda e in grado di organizzarsi culturalmente. L'isolazionismo, l'anticosmopolitismo, l'antiintellettualismo, la xenofobia, e l'esaltazione dell'uomo comune, sono stati gli elementi che hanno contribuito a dare robusta sostanza a tale tradizionalismo. Tali correnti, pur presenti e ascoltate in quanto umori e malumori della società americana, sono spesso rimaste ai margini della grande politica. Una destra repubblicana si è tuttavia materializzata al tempo della campagna per Goldwater (1964). Gli *ex-radicals* avevano intanto dato sostanza teorica all'anticomunismo. Infine, gli *ex-liberals*, all'origine dei *neocons* hanno saputo, nell'età di Reagan, accorparsi, in un complesso melting pot, l'universo conservatore. Su tale universo, grazie al primato della politica estera, i *neocons* esercitano ora un'evidente egemonia. Durerà?

Hotel
Palestino
di Toni Fontana

dal 2 luglio in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Hotel
Palestino
di Toni Fontana

dal 2 luglio in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Stefania Scateni

Che le donne siano una delle anime più dinamiche e democratiche della società civile iraniana non è una novità. Femministe o no, da anni promuovono e sostengono, insieme agli studenti e ai democratici, le battaglie per le riforme e per i diritti civili, ingabbiati dalla teocrazia. Alle donne, peraltro, bisogna guardare anche per capire cosa fiorisce e cresce nella vita culturale iraniana. Un giardino che produce frutti esportati in tutto il mondo. Alle donne guardano due intellettuali affermatasi in Occidente, come i registi Mohsen Makhmalbaf e Abbas Kiarostami. Nel caso specifico, il primo in veste di scrittore e il secondo in quella di regista teatrale. Di Makhmalbaf è in libreria *Il giardino di cristallo* (Bompiani), romanzo-documentario dedicato «alle donne dell'Iran» e, in particolare, alle quattro protagoniste del racconto ambientato a Teheran negli anni Ottanta, nell'Iran della rivoluzione islamica impegnato nella sanguinosa guerra con l'Iraq. Donne che «reggono» le rispettive famiglie, gli uomini assenti, con rassegnazione e rivolta, sotto missione e aspirazione alla felicità. Donne della vita quotidiana, donne di fatica, donne di sogni spezzati. Alle mamme indistruttibili e rassegnate di Makhmalbaf fanno da contraltare donne che non si rassegnano, che cercano linguaggi propri, che cercano di esprimere quella strana condizione di radicamento e movimento, che raccontano, che si oppongono all'uniformazione e all'adeguamento. Sono artiste, registe, architette, fotografe. Alcune molto note a livello internazionale: l'artista Shirin Neshat, l'architetta Zaha Hadid, la regista Rakhshan Bani-Etemad, le registe e fotografe Samira e Marziye Makhmalbaf. E tante altre: Shirana Shabbazi, presente alla Biennale con i suoi pannelli dai volti enormi, volti di donna - per inciso,

IRAN

Il giardino delle donne

Da Zaha Hadid
a Shirana Shabbazi
Cosa raccontano
le artiste, registe,
fotografe e architette
iraniane

nel padiglione iraniano sono stati invitati a esporre le loro opere tre uomini (Behrooz Daresh, Hossein Khosrojerdi, Ahmad Nadalian); Shirin Kouladje, net-artista che vive in Canada e che agisce poliedricamente creando dipinti, web projects e collage interattivi (www.n3xt.com); Shaghayagh Sharafi, ospitata al Miac di Roma, Museo laboratorio d'arte



Il giardino di cristallo
di Mohsen
Makhmalbaf
Bompiani
pagine 255, euro15

Ta'ziyè
di Abbas Kiarostami
Roma
Teatro India
Fino all'8 luglio
Taormina
Teatro Antico
13 e 14 luglio

E al mondo femminile
rendono omaggio
Makhmalbaf
con il nuovo libro
e (in parte) Kiarostami
con «Ta'ziyè»

contemporanea dell'Università La Sapienza con l'installazione *Una stanza grande quanto la solitudine*, ispirata ai versi della poetessa Forugh Farukhzad; Shirine Afrouz, scultrice che ha scelto la campagna francese, il parco nazionale della Cevennes, come casa e laboratorio all'aperto nel quale ha sistemato le sue

statue giganti (un uomo di bronzo alto oltre due metri, ad esempio) e che ha realizzato gratuitamente per Amnesty International *Le cri silencieux*, destinata a essere ospitata da una piazza parigina, e per l'Onu un'opera che troverà posto a New York (www.cevennes.com/shirine); Shirazeh Houshiary, premiata a Ginevra per un progetto dedicato ai bambini; il gruppo DENA (ospitato recentemente dalla Galleria Sala 1 di Roma), dodici artiste di Teheran differenti per generazione e percorsi che si sono unite nel tentativo di dare uno statuto ufficiale alla figura professionale di artista donna nel loro paese (www.persian-design.com/dena).

Altre, anonime per noi, lavorano quotidianamente vivendo la loro vita, andando a teatro (due giorni la settimana sono programmati spettacoli per sole donne), recitando (ma non cantando, è proibito), indossando abiti eleganti e coloratissimi sotto il nero chador, guardando con occhi amplificati dal mascara. Donne normali che normali non sono. Come i volti che ci mostra Kiarostami in *Ta'ziyè*, spettacolari specchio dei nostri volti di spettatrici. Volti luminosi, occhi grandi, volti nascosti, volti rigati o lisci e bianchi, volti assorti e commossi. Nel *Ta'ziyè* (manifestazione di lutto) viene rappresentato il martirio dell'imam Hussein, ucciso nel Seicento insieme a un gruppo di sostenitori dal potente esercito del califfo Omar, considerato dagli insorti un usurpatore. Unanime venerato dai musulmani di rito sciita, l'imam Hussein simboleggia il sacrificio supremo nella lotta contro la tirannia e l'ingiustizia. Il 9 luglio in Iran si celebrerà il martirio dell'imam Hussein con un giorno di lutto nazionale, l'*Ashura* (a noi nota per le proteste studentesche del '99). Le donne iraniane, nella realtà e nella finzione, piangono il martire, uomo ucciso da uomo come molti dei loro uomini. Velo e occhi umidi. Come madonne.

Intervista con l'artista nata in Iran e residente negli Usa, ponte vivente tra la civiltà occidentale e islamica

Shirin Neshat e l'arte come comunicazione

Stefano Miliani

Shirin Neshat, artista, donna dalla voce ferma e dolcissima, è un ponte vivente tra civiltà occidentale e islamica, tra visione maschile e femminile. Sempre in bilico tra più mondi. Viene dall'Iran e vive e lavora a New York dal 1979. La storia personale di Shirin Neshat non è meno avvincente dei suoi film. Nata nel 1957 - suo padre era un dottore e sua madre una casalinga con atteggiamenti occidentalizzanti - a diciassette anni si recò negli Stati Uniti per compiere studi artistici. Costretta all'esilio dalla rivoluzione khomeinista del 1978, quando finalmente poté rientrare in patria nel 1990 restò sconvolta dai cambiamenti. Da allora, ogni anno compie un pellegrinaggio in Iran ed è così riuscita a reintegrarsi progressivamente nella vita del suo paese natale. L'orizzonte di interessi di Shirin Neshat si è notevolmente ampliato da quel 1993 in cui cominciò a esporre, dieci anni dopo aver conseguito un Master in Belle Arti presso la University of California a Berkeley. Nel 1999 è stata premiata con un Leone d'Oro alla Biennale di Venezia. Neshat elabora video installazioni di straordinaria intensità visiva e sonora, scatta foto piuttosto conosciute di donne ar-

mate con calligrafia araba sul volto. È un'artista che scambina i luoghi comuni sulla cultura islamica e si inserisce nella tradizione figurativa attraverso un linguaggio profondo, emotivo, elaborato. Durante l'annuncio di un paesaggio di guerra mentre interpreta una musica stupenda scritta durante l'Olocausto dal compositore polacco Henryk Gorecki e che abbiamo rielaborato. È stata la prima volta che sono intervenuta su un argomento d'attualità.

Cosa ha vissuto i mesi dell'attacco all'Iraq?

«Come molti europei l'ho considerato assurdo, incredibile, inaccettabile. Mi terrorizzava il fatto che gli americani non protestassero contro il governo statunitense. Per la prima volta da quando vivo qui mi sono sentita fuori posto. Ho trovato stupefacente come le dimostrazioni in tutto il mondo con milioni di partecipanti abbiano avuto così poco effetto sull'amministrazione Bush. L'unica cosa che può fermare la guerra è la gente».

Lei è iraniana, americana, musulmana. Come si sente oggi?

«In modo molto strano. Ora sono cittadina americana e a New York mi sento a casa, ma fuori da questa città, che accoglie tutti, mi sento straniera. Per carità, le persone sono sempre gentili con me, però ho questa

sensazione accade».

Cosa pensa di Saddam Hussein?

«Lo odio perché ha impiegato le armi chimiche e le bombe contro l'Iran, ma quegli armamenti li aveva ricevuti dagli Stati Uniti. A Washington sapevano da tempo che Hussein è un *bad guy*. Trovo questo atteggiamento ipocrita. Ma gli americani sembrano non conoscere la storia, il che mi infuria. Oggi vedo il male in entrambe le parti e non saprei quale scegliere. Mi importa però della gente irakena, che ha già sofferto abbastanza per



Alcuni dei volti di donne proiettati in «Ta'ziyè» di Abbas Kiarostami. In alto un'opera di Shirin Neshat

l'embargo».

A quanto le risulta, cosa pensano gli iraniani?

«Ci sono persone che sostengono gli Stati Uniti, perché provano rabbia nei confronti del regime iraniano e cercano un salvatore. Altri invece sono spaventati. Hanno già vissuto tanti anni di guerra, con milioni di morti».

In veste di artista ritiene che l'arte possa dare un contributo alla convivenza tra i popoli?

«Sì, alla fin fine considero l'espressione artistica l'anima di una società; comunica cose a un livello subliminale che altre forme non consentono. Una canzone, un film, un'opera artistica può raggiungere la coscienza delle persone. Nel mio piccolo ritengo di avere un po' di responsabilità. Se ho una voce posso integrare i punti di vista di tanta gente diversa. Ho visto il *Pianista* di Polansky e mi è venuto da riflettere su quanto può diventare malvagio un essere umano, sul fatto che, una volta iniziato un conflitto, sarà impossibile fermare la violenza. Per questo è importante comunicare l'uno con l'altro, qualsiasi lavoro uno abbia, da qualunque parte uno provenga. Ricordiamo che tutti possono essere capaci di violenza; se riflettiamo su questo possiamo far prevalere il lato migliore dell'umanità».

L'espressione creativa è l'anima di una società. Se ho una voce, posso integrare i punti di vista di tante persone diverse